



Non siamo dove siamo con il rischio di non essere chi siamo. Questo posto ci rende innocenti e non di reato, ma di realtà (reato e realtà hanno la stessa radice: "res", la "cosa", il "fatto"), e se c'è una "cosa", un "fatto" di cui è bene essere rei colpevoli, è proprio la realtà, perché è qui che si compie il destino di ognuno.

L'intreccio di genetica ed epigenetica rende ciascuno di noi unico, per questo usiamo la metafora del "trovare il proprio posto nel mondo" o del "sentirsi fuori posto", perché in questo posto di inumanità non ci sarà mai nessuno come noi, che ci piaccia o no.

Spesso, per paura di questa unicità, viviamo di alibi: schermati da noi stessi e dal mondo. La realtà non può raggiungerci, con la conseguenza di non scoprire il nostro destino e la nostra destinazione, e finire per accontentarci del posto che altri ci impongono (uni-formarci) o a volere quello che altri già occupano (con-formarci), con inevitabili crisi e delusioni. Solo i mo-

**QUI POGGIOREALE
«PER CIASCUNO DI NOI
IL TEMPO
È UNA RISORSA FINITA
E L'INDECISIONE
HA UN COSTO»**

Le voci dei detenuti Qui e ora in cella: l'arte di abitare l'assenza di libertà

menti di essere e di stare dentro questa realtà ci inducono ad allenarci a farlo e sono momenti in cui noi non possiamo essere sostituiti da nessuno. Ma questi momenti richiedono una solitudine non facile da affrontare, perché solitudine dice vuoto, un vuoto che molti temono e lo confondono con il nulla, una dolorosa prova della solitudine che apre all'unicità.

L'incapacità di solitudine è letteralmente "in-capacità", "dis-integrazione", non posso incontrare e ricevere il mondo senza "alibi", perché la realtà senza filtri è senz'altro più faticosa, ma è capace di darci proprio quello che ci manca e non quello che ci dicono dovrebbe mancarci.

Sostare (so-stare?) nel qui e ora, senza bisogno di raggiungere gli altrove mentali. Per noia e tristezza ci aiutiamo a scoprire chi siamo e cosa vogliamo. Essere sul luogo non del reato ma del reale ci rende sempre più capaci e integri. La solitudine è il faccia a faccia non narcisistico con noi stessi; in questo luogo solitudine è unicità, originalità, perché ci rende capaci di mondo.



Tutti nasciamo originali, ma molti muoiono come fotocopie. Se non vivi a partire dalla tua originalità sei in pericolo di morire essendo ciò che non sei, e la cosa più importante non è vivere la vita che ti impone qualcun altro ma essere contenti di sé stessi. Vorremmo augurare a tutti di contattare ciascuno la propria unicità, ovvero la propria solitudine che, per quanto scomoda possa sembrare, libera dagli alibi e rende integri e capaci di realtà. Siamo solo colpevoli di essere reali e vivi.

Immaginate una clessidra: ogni granello che scorre è una

decisione possibile, un'opportunità da cogliere, oppure un evento che accade indipendentemente dalla nostra volontà. Il tempo scorre silenzioso ma non senza conseguenze. Una clessidra non emette segnali di allarme, ci ricorda però che per ciascuno di noi il tempo è una risorsa finita e l'indecisione ha un costo.

Antonio C., Dritan K., Armando D., Michele Antonio C., Nello L.G., Angelo DV e Marco M.
(Dalla finestra del carcere di Poggioreale - reparto Genova)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La riflessione

Vivere la pena come percorso di formazione e di riscatto

Certe volte le celle, attrezzate alla meglio, diventano piccole case, e il corridoio che le attraversa somiglia a un grande cortile. Certe volte, tra sbarre, cancelli e reticoli alle finestre, allungiamo lo sguardo per andare lontano, alla ricerca della prospettiva migliore.

Ci sono giorni tristi e altri in cui il sole entra deciso e la nostra tavola diventa conviviale, perché siamo compagni di viaggio. Parliamo, commentiamo, ci interessiamo al mondo fuori: è il nostro modo di restare in contatto con il mondo esterno. Perché, a volte, qui dentro tutto sembra diverso, come se ci fosse un distacco dal mondo reale. Ma non è così. Anche noi siamo parte del mondo, nonostante il passato e la condizione detentiva.

Col tempo, il carcere costringe a essere interamente se stessi: senza nascondigli, senza maschere, senza scuse. Si diventa ciò che si è. A volte stiamo insieme per attenuare la lontananza, per cullare un'illusione, nascondere un dolore o semplicemente scambiare un sorriso. Altre volte restiamo davvero soli, per concederci un momento di malinconia.

Poi ci ritroviamo a scrivere, come se fossero lettere della Palestina ad Israele, esprimendo un ingenuo desiderio di pace e libertà. Perché vivere, per chi cerca sé stesso, si-

gnifica andare più a fondo: eserci, partecipare, aspirare davvero a rimettersi in pari — anche agli occhi degli altri.

Siamo convinti di farcela, nonostante il pregiudizio. È una questione di dignità: la dignità dell'essere umano. Le nostre parole, come le vostre, nascono da riflessioni, confronti, emozioni, esperienze.

Noi — insieme a chi lavora con noi e ci aiuta a renderci "pubblici" — crediamo profondamente nell'umanità e nella dignità di ciascuno.

Al di là di pietismi e retoriche (di cui siamo davvero stanchi), resta fondamentale che tutti — cittadini, politici, legislatori — comprendano il senso di questo cammino: non solo una pena, ma un percorso di formazione, riconquista e nuove scoperte. Sappiamo che si tratta di un percorso per alcuni ancora lungo e irto di ostacoli, ma nessuno deve fare un passo indietro.

Intanto, noi continuiamo a sentirci, strenuamente e diversamente, liberi: di pensare, di scrivere, di vivere. Anche in carcere.

Nello L.G., Antonio C., Gabriele A., Enzo B., Dritan K., Armando D., Ardit K.
(Dalla finestra del carcere di Poggioreale - Reparto Genova)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La storia

«Sognavo di fare il calciatore sono finito dietro le sbarre Una vita ai supplementari»

Mi chiamo Ciro, e voglio raccontarvi la mia storia. Soprattutto, voglio raccontarla ai ragazzi, perché non facciano i miei stessi errori e perché abbiano la forza di inseguire sempre i loro sogni.

Fin da piccolo, mi piaceva molto giocare al calcio. Ero anche bravo, dicevano. Era una passione che fin dall'età di cinque anni mi ha visto prendere a calci un pallone... per strada, nei cortili dei palazzi, ovunque. Poi cominciai a frequentare una vera scuola di calcio, la Nereo Rocco. Non mi sembrava vero, una vera scuola insieme ad altri ragazzi come me. All'improvviso, il sogno diventò incredibilmente reale: all'età di dodici anni venni scelto dalla Giovanile del Napoli, nientedimeno.

Capitava che noi piccoli, ma solo quelli tra di noi più bravi, si allenassero con i grandi: Lavezzi, Cavani, Hamsik, Maggio. Io mi allenavo con loro, mi

guardavo intorno e non mi sembrava vero. Lo raccontavo agli amici, a mio padre, che era orgoglioso di me.

Ma poi tutto cambiò. Mio padre ricevette un'eredità, e in famiglia pensavamo che le cose dal punto di vista economico potessero finalmente migliorare poiché le condizioni economiche non erano delle migliori... invece, mio padre, avendo il vizio del gioco, dilapidò tutto in poco tempo, e mia madre lo mandò via di casa.

Restammo io e mio fratello, ma i soldi erano davvero pochi. Intanto, io continuavo a cercare la mia strada nel calcio, che sentivo essere il mio futuro; infatti, mi prese la Giovanile del Chievo, ma ci restai solo un mese, poi mi prese la nostalgia e tornai a Napoli, alla mia scuola calcio, dove un giorno vennero alcuni osservatori. Mi notarono, e mi presero per il Parma.

Parma mi piaceva, ci stavo bene, e ci restai un anno. Con loro, partecipai al torneo Viareggio Internazionale, un bel traguardo. Ed è qui, però, che cominciarono i problemi, e la mia vita prese una brutta svolta: tornai a casa per Natale. I miei amici mi avevano chiesto in regalo le magliette del Parma, e io le rubai dagli spogliatoi. La mia bravata venne ripresa dalle telecamere, e ovvia-

mente venni cacciato.

Non mi restava che tornare a casa, a Napoli, dove la nostra situazione economica era sempre tragica. Cominciai a sbagliare, a fare cose illegali per vivere e aiutare in casa, coinvolgendo in questa situazione anche mio fratello. Ormai non ero più una promessa del calcio, ma soltanto uno sbandato.

Ecco, ci penso tante volte: se non avessi rubato quelle ma-



A Napoli tanti ragazzini sognano una carriera nel calcio

gliette, se fossi rimasto a Parma, se non avessi cominciato a "fare le tarantelle"... Se qualcuno mi avesse aiutato, mi avesse fatto capire che la strada che stavo prendendo non mi avrebbe portato da nessuna parte, e che avrei abbandonato il vero sogno. Purtroppo questo non è accaduto ed è andata come è andata.

Ragazzi, vi dico: se avete dei sogni non mollate mai! Non fatevi distrarre dai problemi della vita! È vero, la fame la porti dentro e non te la scordi più, ma solo chi ha conosciuto la fame comprende davvero il valore della vita. Io oggi - anche se in questa situazione - lo comprendo, e capisco che perdersi è facile, soprattutto se sei solo e non riesci a capire che ogni azione ha delle conseguenze. Ragazzi, pensateci!

Ciro V.
(Dalla finestra del carcere di Secondigliano - Reparto Mediterraneo)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La detenzione e la dignità

Carcere e società, l'incontro con chi ci aiuta a crescere

Oggi abbiamo avuto la fortuna di incontrare alcune persone in carcere che hanno dato un grande apporto al nostro percorso migliorativo. Abbiamo incontrato uno dei fondatori di Libera Campania, Geppino Fiorenza che ci ha presentato un volume definito clessidra intitolato "Con la schiena dritta", una raccolta di scritti di Giancarlo Siani, "Gli amici di Giancarlo" e il presidente della Fondazione Po.li.s nonché Garante dei detenuti per la città di Napoli, Don Tonino Palmese. Ovviamente questo libro è stata la stura per la

discussione sui temi del carcere e della società. Abbiamo potuto "sfogarci" soprattutto sui temi della malasanità (già più volte affrontati in questa sede). Ma soprattutto, la difficoltà d'accesso per i detenuti. Sfoghi sempre sentiti, sul concetto che, troppo spesso, la detenzione appare sempre più una vendetta della società civile che lo Stato concede con troppa accondiscendenza. Espiare la pena che senso ha, se siamo sempre additati come la parte della società da tenere nascosta, lontana dalla parte civile? Che senso ha se, una volta entrati in carcere, la

dignità di uomo rimane troppo spesso sfigurata da una visione di umanità residuale che lo Stato ci concede? L'unica cosa che ci viene da dire è che nessuno di noi si sente un uomo a metà, perché i nostri errori noi li stiamo pagando. Non tutti, oggi, invece, pagano per i propri errori, pur facendo parte della cosiddetta società "civile".

Lo Stato quando paga i suoi errori? Come ha detto Fiorenza, "a volte pare che lo Stato operi una specie di vendetta". Noi dobbiamo fare i conti con il nostro passato, certo, ma anche con la rabbia

e l'impotenza che proviamo davanti a situazioni in cui la nostra dignità viene compromessa. Ringraziamo don Tonino Palmese, ogni giorno gli capita di mettersi in posizione di difesa dei detenuti, anche se le persone gli dicono che lo fa solo perché è un prete... Grazie a lui e Geppino Fiorenza.

Claudio I., Jorge T., Claudio C., Ciro C., Vincenzo A., Luigi G., Luigi M., Ferdinando C., Ciro DD.
(Dalla finestra del Carcere di Secondigliano - Reparto Mediterraneo)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**QUI SECONDIGLIANO
«DA NAPOLI A VERONA,
POI GLI ERRORI DI PARMA
E IL RITORNO IN CITTA':
AI RAGAZZI ADESSO DICO
DI NON SBAGLIARE COME ME»**